



Wolmanity

L'impegno delle donne a favore dell'umanità

Ines Giunta

Ricercatrice, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Maria Teresa Mauro

International Relations Expert

Maria Teresa

Interrogandosi sulla *speranza*, il poeta Vaclav Havel spiega come questa non riguardi la convinzione che ciò che stiamo facendo abbia successo, ma che abbia un *senso*, indipendentemente da come andrà. Dal suo osservatorio, così ampio e così vicino ad ogni forma di rinuncia dell'umano, che speranza nutre e quale senso la accompagna?

Personalmente, oserei definire la speranza, in quanto attesa fiduciosa di un accadimento gradito, in due stadi: quella insita nella fanciullezza, che si traduce in aspettative ludiche, come il ricevere un dono, il trascorrere le vacanze, e quella consapevole, che si manifesta con il trascorrere del tempo e il raggiungimento di una maturità volta all'interesse degli eventi dell'individuo inserito in un contesto globale. Mi soffermo in questo contesto, nella fase della speranza consapevole, che si è svelata, è cresciuta e si è radicata in me a seguito di un viaggio in Medio Oriente. Avevo da poco compiuto 18 anni, erano gli anni Ottanta, il cupo periodo stragista in Italia e la drammatica guerra del Libano: crebbe allora smisuratamente il mio interesse per la geopolitica.

La guerra civile libanese è stata combattuta tra il 1975 ed il 1990: elementi interni ed esterni, come di consueto nei conflitti, la innescarono. Da una parte, il contrasto di genere settario tra i gruppi

musulmani e cristiani, questi ultimi influenzati da una propaganda volta a far loro credere di poter perdere la 'supremazia' politica e demografica a discapito della prevalenza musulmana. Sul fronte esterno, la guerra fu prolungata dalla Siria, interessata a perseguire il suo obiettivo di costituire il progetto di 'Grande Siria', e Israele, volta ad opporre le milizie dell'OLP.

Negli anni Ottanta ebbi l'auspicata opportunità di visitare alcuni dei luoghi nel sud del Libano devastati dai combattimenti: villaggi rasi al suolo, abitazioni denudate da mura e finestre, campi incolti a causa del conflitto che impediva agli addetti ai lavori di recarvisi, animali vaganti senza una meta, o deceduti... E di incontrare le vittime civili, ascoltare i loro tristi racconti densi di perdite e materiali e spirituali, testimoniare la loro fragilità fisica e psicologica, leggere nei loro occhi la rassegnazione mista ad un'eterea speranza.

Contestualmente fui autorizzata ad entrare in uno dei compound allestiti dalle Nazioni Unite che, in quanto missione di pace, svolgeva compiti variegati: militari, essenzialmente nel campo del soccorso e della logistica, e civili, e comunque volti sia a contribuire ad alleviare la disperazione che a consentire il benessere delle popolazioni afflitte, così come all'instaurazione di una pace duratura attraverso mediazioni/negoziazioni a vari livelli.

La presenza di tanti, motivati, determinati e diversi individui a causa della loro provenienza geografica (i quattro continenti erano rappresentati), così come le loro mansioni, alimentarono la convinzione fiduciosa che il disastroso ‘state of affairs’ delle popolazioni afflitte potesse terminare grazie alla percepita unità di intenti.

L’aver potuto contribuire a missioni di pace ha rafforzato in me la convinzione che a livello individuale è possibile nutrire in sé e per gli altri la speranza in un mondo più giusto. Ciò si confermò quando nel 1995 fui responsabile di una delle equipe di monitoraggio dei diritti umani sotto l’egida dell’ONU nell’ex Jugoslavia, a seguito dell’operazione militare Tempesta, durante la guerra d’indipendenza croata (agosto 1995). Allora ero io uno degli individui che avevo tanto ammirato negli anni Ottanta in Libano. Con anima e corpo cercai di adoperarmi affinché le vittime di quel conflitto potessero avere la speranza di far sì che i loro diritti potessero trionfare, e i perpetratori dei crimini potessero essere puniti. A livello individuale e all’interno del team ONU fu possibile, per molte delle vittime, trovare conforto grazie alla nostra assistenza. A livello istituzionale fu alquanto deludente quando, seppur fossi testimone oculare di crimini commessi, il Tribunale Internazionale, istituito per punire i crimini di guerra commessi nell’ex Jugoslavia, assolse alti esponenti militari.

Le esperienze professionali e non mi inducono a sostenere che la speranza è strettamente connessa alla pazienza ed è infatti necessaria la disposizione alla tolleranza e alla sopportazione per continuare a sperare... E per citare Sciascia, «non è la speranza l’ultima a morire, ma il morire è l’ultima speranza».

La pace come progetto esistenziale: dopo aver favorito la pace, dove trova pace oggi e in che modo questa sua rinascita tiene fede ai principi che l’hanno guidata in passato?

La pace la si realizza con la capacità individuale di promuovere e formulare azioni pratiche basate sulla negoziazione, il

dialogo e la franchezza, a partire dai rapporti interpersonali.

Ricordo un’esperienza vissuta nell’ex Jugoslavia subito dopo la conquista della cosiddetta ‘Republika Srpska Krajina’, territorio formato da enclave abitate da una sostanziale maggioranza di persone di origine serba, che nella rivisitazione geopolitica degli anni Novanta furono assegnate alla Repubblica Croata. Sappiamo che il conflitto dell’ex Jugoslavia fu giustificato da ‘ragioni etniche’: tuttavia l’etnia delle popolazioni era difficile da discernere, considerando che tutti parlavano la stessa lingua e avevano convissuto pacificamente per secoli. Ma venendo al dunque, a seguito dell’attacco croato alle enclavi, nell’agosto del 1995 si registrò uno, se non il più vasto movimento di popolazione dopo la Seconda Guerra Mondiale: in pochi giorni circa 200.000 persone si spostarono in Serbia e nella Bosnia abitata dai serbi. Quest’episodio fu percepito da noi che operavamo sul territorio nell’ambito internazionale come una grande sconfitta: il tentativo di ottenere la pace attraverso azioni diplomatiche e basate sul dialogo, la tolleranza e la comprensione era fallito. Non ci rimase altro che salvare il salvabile, e nonostante la pericolosità data dalla presenza di forze militari che per anni avevano assaporato l’idea di ‘conquistare il territorio’ e renderlo ‘eticamente’ omogeneo, le organizzazioni internazionali operanti nella zona, di una delle quali io facevo parte, cercarono di sostenere e supportare la popolazione rimasta, che a causa di fragilità varie (persone anziane, disabili, ecc.) aveva deciso di rimanere: le atrocità testimoniate in quel contesto furono innumerevoli e ingiustificabili.

L’essere umano non sembra sempre abile ad apprendere dalle esperienze del passato e, purtroppo, il moltiplicarsi dei conflitti lo conferma: Ucraina, Yemen, Sudan per menzionarne alcuni.

A distanza di anni e a seguito delle esperienze vissute, credo che la pace si raggiunga a contatto con la natura, intesa come fondamento dell’esistenza, madre di tutte le cose capace di fornire un’equazione tra logica e morale. La perfezione osservabile in natura pone anch’essa dei

quesiti relativi alla giustizia (ad esempio, la catena della sopravvivenza che vede il più grande nutrirsi del piccolo, e così via), ma la differenza sostanziale è che in natura questa catena è predefinita e crea un’armonia, mentre alcuni esseri umani ne utilizzano la logica per disegnare, stabilire e concepire progetti di sopraffazione e distruzione, irrispettosi dell’esistente e dei diritti individuali.

In concomitanza all’avvento della pandemia Covid ho dunque deciso di stabilirmi in un luogo immerso nella natura, tra uliveti, mare, isole e tranquillità. Questo è diventato il mio osservatorio, dal quale continuo a seguire gli eventi geo-politici e a collaborare con enti ed istituzioni, ma l’essere inglobata nella natura mi consente una vita semplice, esente da formalismi e propria dell’etica basilare, che esula dall’accumulo e dalla sopraffazione.

Da anni sono vegetariana, la natura in parte e ciclicamente mi offre ciò di cui nutrirmi, e riesce a sorprendermi e infondere pura gioia con i colori e le loro sfumature, forme e odori. In questo contesto riesco a limitare l’utilizzo di materiali fossili e dunque inquinanti utilizzando la legna delle potature, ho limitato gli spostamenti aerei e non mi sono fornita di una barca a vela per lo stesso intento. Il mare offre la consapevolezza di quanto infinitesimali siamo. Ho adottato quattro cani e mi occupo attivamente del fenomeno, purtroppo ancora dilagante soprattutto nel sud, del randagismo: a tal fine, collaboro con alcune associazioni per contenerlo attraverso programmi di sterilizzazioni e adozioni. Ritengo che gli animali in genere, quelli domestici in particolare, siano un esempio di lealtà e sincerità, e che siano unici nell’esternare pura e genuina gratitudine. La mia dimora è divenuta un luogo di incontri e scambio: regolarmente colleghi dai quattro continenti, divenuti amici, mi vengono a trascorrere periodi e mi confessano quanto beneficio il loro spirito e corpo ricavano da tale esperienza. In breve, credo che l’avidità umana limiti la pace nel mondo e la natura con i suoi cicli, generosità e bellezza riesca a infondere pace e serenità.

Riflettendo sulla *disumanizzazione* non solo come ipotesi ontologica, ma come realtà storica, Paulo Freire assegna all’educazione il compito di *liberare gli uomini dall’oppressione creando le condizioni per una progressiva presa di coscienza*. Nella sua ricca esperienza del mondo, quanto e in che modo l’educazione ha incarnato questo valore democratico?

L’educazione ricopre un ruolo fondamentale nel percorso di ogni singolo individuo, in quanto contribuisce alla formazione di conoscenze e facoltà mentali, sociali e comportamentali di ogni persona. L’educazione è comunque inestricabilmente influenzata nei diversi periodi storici dalle varie culture.

Nelle società preletterate le tradizioni orali costituivano e trasmettevano il sapere. L’invenzione della scrittura ha reso possibile la preservazione così come la diffusione del sapere in chiave universale. Il continente più affetto dall’analfabetismo è l’Africa, in particolare quella sub-sahariana. The Sustainable Development Goals Report 2022-Goal 4 Quality Education scrive che 244 milioni di bambini e ragazzi sono ancora impossibilitati ad andare a scuola, 617 milioni di bambini ed adolescenti non sanno leggere, nonostante l’articolo 26 della Dichiarazione dei Diritti Umani garantisca il diritto all’educazione.

Sottolineo la valenza culturale dell’educazione perché è l’evoluzione della cultura e della società umana che conducono al processo di acquisizione di conoscenza e di trasmissione del sapere. Ad esempio, rimasi a dir poco sconcertata quando, durante la mia missione nella Repubblica Centrafricana nel 2015-17, un membro di una ONG mi rivelò che in famiglie meno abbienti vigeva la pratica di iniziare le bambine ad attività sessuali in età precoce, così da fargli apparire tale pratica come un gioco e introdurle ‘naturalmente’ da adolescenti alla prostituzione come fonte di reddito. Questo è solo un esempio di come l’educazione e la cultura siano inestricabilmente legate e di come l’educazione debba tener conto della cultura per riuscire a ottenere lo scopo che si

prefigge, ovvero creare delle generazioni capaci di far valere i loro diritti.

Un altro aspetto fortemente legato all’educazione è l’informazione mediatica e digitale. In molti contesti essa è profondamente controllata e indirizzata dalle classi dominanti, che spesso sono alimentate da visioni dittatoriali e propagandistiche. In Vietnam all’inizio del corrente secolo era vietato l’accesso a Facebook, per evitare che i giovani interagissero con il resto del mondo. Ricordo che in Moldavia, durante le elezioni presidenziali del 2008, tra le ONG locali che si occupavano di garantire un’informazione libera che consentisse l’accesso al diritto di votare alle elezioni, si insinuò una ONG con lo stesso nome di una esistente, che diramò via rete informazioni diametralmente opposte e tendenziose, creando scompiglio e confusione tra i destinatari.

Non esito a citare il dilagante fenomeno delle *fake news*, ovvero la diffusione seriale e massiva di contenuti illeciti e di informazioni false attraverso, ma non solo, la rete internet, le reti sociali telematiche e le altre piattaforme digitali, e quanto queste riescano a influenzare erroneamente l’informazione e la comprensione di fatti ed eventi.

In molti Paesi, per far fronte al fenomeno, sono state redatte leggi severe. In Nigeria, durante le elezioni Presidenziali e Legislative del 2019, il fenomeno delle *fake news* raggiunse livelli di espansione tali che il governo redasse una legge che prevedeva punizioni fino al carcere. Nonostante il dilagante fenomeno, la società civile nigeriana, tra gli altri, contestò la legge sostenendo che la stessa potesse influenzare il diritto alla libertà di espressione.

Ciò che ho narrato sopra induce alla constatazione che l’educazione nella nostra epoca non può essere confinata a istituzioni scolastiche tradizionali, ma deve rigorosamente tener conto della cultura e della rivoluzione digitale che ha preso il sopravvento negli ultimi decenni. È certamente auspicabile che vengano create istituzioni educative per estendere l’alfabetismo a tutti, senza peraltro sottovalutare la necessità di soddisfare contemporaneamente l’acquisizione dei

beni essenziali come acqua, strutture sanitarie, alimenti, che purtroppo rimangono limitati in molte parti del mondo, pregiudicando così l’interesse all’educazione.

La filosofa Simone Weil afferma che nell’intimo di ogni essere umano, nonostante tutta l’esperienza dei crimini commessi, sofferiti e osservati, ci sia *qualcosa che fa sì che questi si aspetti invincibilmente che gli si faccia del bene e non del male, definendolo sacro*. Alla luce della sua esperienza nei contesti più estremi del nostro pianeta, lei cosa si aspetta?

Questa domanda mi induce a riflettere sulla deontologia professionale, la quale si applica a categorie professionali le cui attività si riflettono sul sociale, basti pensare agli psicologi, i medici, gli avvocati. Ovviamente, anche le forze dell’ordine hanno un codice deontologico, che sfortunatamente è occasionalmente applicato con riluttanza sulla base del principio di ‘necessità militare’.

La mia attività professionale mi ha traghettata sostanzialmente in molte zone sia in conflitto che in post-conflitto e i militari costituivano parte integrante dello scenario lavorativo, soprattutto quando la mia figura professionale era inserita nelle operazioni di ‘Peace Keeping’ dell’ONU, o nella Coalizione Internazionale in Iraq – 2004.

In molte occasioni gli uomini in divisa hanno rappresentato il bene, in alcuni contesti si sono offerti di condividere le loro razioni alimentari e mediche con la popolazione locale e hanno accompagnato noi civili in zone impervie, hanno anche svolto delle mansioni logistiche indispensabili, specialmente nell’ambito elettorale, dove tonnellate di materiale sensibile e non necessita di essere trasportato anche in zone remote e inaccessibili, basti pensare alle elezioni post-khmer rouge del 1992 in Cambogia, dove i militari onusiani ebbero un ruolo fondamentale. Il Paese al nostro arrivo era devastato, la maggior parte dei ponti erano stati fatti saltare per impedire alla popolazione di muoversi, e interi villaggi distrutti.

Tuttavia, il loro ruolo presenta anche aspetti oscuri e privi di umanità. Una delle esperienze più brutali l'ho vissuta in Iraq, quando si presentò una delegazione composta da uomini e una donna: notai che a tutti mancava l'orecchio destro. La mutilazione dell'orecchio era stata introdotta dal Revolutionary Leadership Council nel 1994 come punizione per i disertori: solo nella regione di Basra si contavano almeno 460 casi di mutilazione dell'orecchio. La mutilazione doveva servire da monito a coloro che rifiutavano di servire l'esercito. I medici che rifiutavano di amputare venivano arrestati.

Anche la Coalizione Internazionale in Iraq ha rivelato i suoi lati bui. Quando si insediò in Iraq, l'intero apparato di sicurezza fu smantellato, dunque anche il sistema penitenziario era gestito dalla Coalizione. Il caso più eclatante è stato lo scandalo di Abu Ghraib, dove vennero commesse una serie di violazioni dei diritti umani contro i detenuti per mano dell'Esercito statunitense e della CIA.

Lo scandalo, così come il rapporto finale della Corte Criminale Internazionale del 2020 nel quale si asseriva che le forze armate britanniche avevano commesso crimini contro detenuti iracheni, contribuiscono a rafforzare la mia convinzione che una sorta di giustizia divina esistesse. A livello personale avevo ripetutamente richiesto ai miei superiori della Coalizione l'accesso alle prigioni e mi era stato negato, e nello stesso tempo gioivo nel sapere che, seppur a distanza di anni, la popolazione potesse avere giustizia.

Ho sopra esposto esempi, anche se parziali, del 'bene e male'. La domanda è: come si può reagire in modi diametralmente opposti pur rappresentando un'unica categoria, che in principio sposa la stessa deontologia? La risposta è assai complessa, e induce a pensare che l'interpretazione del bene e del male sono a volte soggettive e finalizzate a una 'morale propria'.

A seguito delle esperienze riportate sopra decisi di ritornare nel mondo accademico, non solo per far conoscere la realtà sul terreno, ma anche per comprendere se la limitazione dell'applicazione del diritto internazionale originasse nelle istituzioni

accademiche. Spesso l'educazione è formale, priva di esperienze sostanziali e reali, ma ci sono anche educatori universitari che, oltre a interessanti pubblicazioni, sono interessati alla realtà sul terreno e vi si recano, esercizio fondamentale se si vuole progredire nella ricerca e formulazione di azioni.

Concludo parafrasando una riflessione di M.K. Gandhi: «Non ho niente di nuovo da insegnare al mondo, la verità e la non-violenza sono vecchie come le colline».

E ora la domanda di rito: Papa Francesco pronuncia, in un Vaticano svuotato dalla pandemia, un'omelia in cui ci ricorda che siamo tutti sulla stessa barca, invitandoci, così, come ci ricorda Ceruti, ad un umanesimo non più astratto, ma 'integrale e integrante', che faccia esplicito appello ad una solidarietà e ad una fraternità senza frontiere. Chi c'è su quella barca con lei e qual è l'orizzonte verso il quale naviga?

L'umanesimo integrale pone gli individui e le loro necessità materiali a fondamento del pensiero sociale e politico. Il contesto corrente tende a minimizzare il concetto sopra esposto, soprattutto nel contesto della migrazione. Il consumismo, sfortunatamente, tende a 'materializzare' anche l'essere umano: la triste conseguenza è che prevale l'atteggiamento utilitaristico a discapito di quello volto a garantire i diritti fondamentali sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948.

Rimane un mistero per me comprendere come si possa penalizzare e disumanizzare la migrazione, fenomeno che è sempre esistito. L'essere umano si è sempre mosso, come testimoniano le fonti archeologiche: il Mediterraneo, come probabilmente altri parti del globo, è stato percorso da navi ed eserciti che si spostavano per creare sbocchi mercantili e ampliare regni. Si stima che tra il 1500 e il 1600 sono circa 50-55 milioni a lasciare i Paesi europei verso il Sud America e Nord America, l'Africa, il Medio ed Estremo Oriente. Le nuove destinazioni finiscono anche con il ricevere esiliati, condannati, eretici e oppositori politici, in taluni casi a danno delle popolazioni autoctone, spesso combattute,

sterminate o deportate altrove, come accadrà in Africa. Importanti ondate migratorie si sono registrate nei secoli, tra il 1820 e il 1940, quando emigrano circa 60 milioni di europei in America e altri Paesi. Motivazioni spesso di origine economica hanno indotto le persone a muoversi; come si può dunque oggi condannare il fenomeno migratorio, soprattutto quello proveniente dai Paesi in via di sviluppo? Soprattutto considerando quanto beneficio si deriva da tali Paesi, e penso alle immense risorse minerarie delle quali dispongono e delle quali ci serviamo. Il Niger rappresenta per la Francia la più grande risorsa di uranio, utilizzato per alimentare l'energia nucleare: la Nigeria è il settimo Paese produttore di petrolio al mondo.

Ci si dovrebbe chiedere perché, nonostante i vasti potenziali finanziari, la gente è costretta a fuggire mettendo a rischio la propria vita. La mia presenza nell'arco di trent'anni nei Paesi meno 'fortunati' mi induce ad affermare con certezza che coloro che lasciano il proprio Paese lo fanno per disperazione, e poco importa se le ragioni sono di ordine politico o economico. In qualunque Paese ho vissuto, mi sono sempre sentita accettata nonostante le differenze culturali, religiose e sociali. Finalmente, nonostante le disastrose conseguenze, la pandemia ci ha ricordato che i confini sono immaginari e dettati da interessi, l'essere umano dovrebbe prendere spunto da ciò per riuscire ad accettare il prossimo come sé stesso e la paura del diverso dovrebbe dileguarsi, come affermava il giudice Borsellino: «Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola». Dunque, nella convinzione che si possa eludere la paura dell'altro, del diverso, dello sconosciuto, spero in un futuro nel quale barriere geopolitiche possano essere sostituite dalla comprensione e accettazione dell'altro e dove l'umanità, non solo verso i propri simili, ma anche verso gli animali e l'ambiente, prevalga. So di non essere sola nell'abbracciare questa speranza e nell'adoperarmi in tal senso.



Maria Teresa Mauro

Maria Teresa Mauro ha circa 30 anni di esperienza nell'ambito delle relazioni internazionali. Ha lavorato nel campo della governance, dei diritti umani, dell'analisi politica e dell'assistenza tecnica e osservazione elettorale. Ha conseguito un M.Phil. in Relazioni e Diritto Internazionale presso il Graduate Institute di Ginevra in Svizzera, un Master in Affari Internazionali e una Laurea in Scienze Politiche. Tra le sue numerose missioni si possono citare quelle in Cambogia, Serbia, Montenegro, Croazia, Kosovo, Moldavia, Georgia, Azerbaijan, Armenia, Sudan, Sud Sudan, Senegal, Mali, Burkina Faso, Repubblica Centrafricana, Nigeria, Liberia, Iraq, Afghanistan. Maria Teresa ha lavorato con rilevanti organizzazioni internazionali quali: Unione Europea, Nazioni Unite – Dipartimento per le operazioni di mantenimento della pace e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Commissione del Consiglio d'Europa-Venezia, OSCE, IFES/USAID, Creative International / USAID, National Democratic Institute (NDI) e Graduate Institute of International Studies-Ginevra in Svizzera. Grazie alla sua profonda conoscenza dei Balcani, ha collaborato con il Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia come un'esperta testimone. Maria Teresa ha analizzato le leggi elettorali di diversi Paesi (es. Georgia, Armenia) per conto della Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa. Da vari anni insegna ai corsi di formazione sull'osservazione elettorale tenuti al Global Campus of Human Rights di Venezia.